

*Quando Goethe scrisse: «Ed io vidi quello che nella vita non si può vedere che una volta»*

Uno dei più celebri ritratti di Johann Wolfgang Goethe, conservato nella Biblioteca dell'Università di Jena, raffigura il grande letterato tedesco a grandezza naturale, ritto in piedi, intento a scrivere in mezzo ad alcune rovine archeologiche, con il golfo di Napoli e il Vesuvio fumante sullo sfondo.

Il dipinto fu realizzato da Heinrich Christoph Kolbe tra il 1822 e il 1826, quindi a distanza di molti anni rispetto al soggiorno di Goethe a Napoli, che ebbe luogo nel 1787, e che, come è noto, fu raccontato con dovizia di particolari dallo stesso genio tedesco in quel *Viaggio in Italia* che rappresenta uno dei frutti più splendidi del *Grand Tour*, e che contribuì enormemente al consolidarsi del mito del «Paese dove fioriscono i limoni».

In realtà, i soggiorni di Goethe a Napoli furono due, uno nel marzo e l'altro tra il maggio e il giugno del 1787, intervallati dall'altrettanto famoso viaggio in Sicilia. Per quanto il dipinto sia volutamente anacronistico (il grande letterato tedesco è rappresentato al culmine della fama, in età notevolmente più avanzata rispetto ai 38 anni che aveva nel 1787), Kolbe coglie certamente nel segno nello stabilire un legame privilegiato tra l'autore del *Faust* e il Vesuvio. Parafrasando Leopardi, potremmo dire che il vulcano, per Goethe, è una sorta di «pensiero dominante»: già tre giorni prima di partire per Napoli, sognava «il Vesuvio [che] erutta cenere e lapilli [...]». Che la natura sempre desta ci faccia dono d'un torrente di lava!»; durante il viaggio non faceva che cercarlo all'orizzonte; arrivato a Napoli, continuava a pensare al Vesuvio in continuazione, tanto da salirci per tre volte nel giro di venti giorni: il 2, il 6 e il 20 marzo. Le tre ascese sul vulcano consentirono allo scrittore francofortese di osservare da vicino l'attività del Vesuvio (non si dimentichi che, tra le varie vocazioni da «uomo universale», Goethe aveva un forte interesse per le rocce e le montagne; oltretutto era anche un ispettore minerario): i disegni e le descrizioni letterarie si intrecciano con le osservazioni scientifiche e con le riflessioni filosofiche, come quelle riguardanti «l'imminenza di un pericolo [che] ha qualche cosa di attraente ed eccita l'uomo a sfidarlo per un certo spirito di contraddizione», dove si avverte l'eco delle teorie sul sublime che - a partire da Edmund Burke e passando per Immanuel Kant - giocarono un ruolo decisivo nella formazione dell'estetica dell'Illuminismo e del Romanticismo.

Al suo ritorno dalla Sicilia, Goethe non fece un'ulteriore ascensione sul Vesuvio, ma l'eruzione che descrive nel *Viaggio in Italia*, come la vide il 2 giugno 1787 dal palazzo della duchessa di Giovine, resta impressa nella memoria di chiunque abbia letto quelle pagine folgoranti: «Ed io vidi quello che nella vita non si può vedere che una volta. [...] Stavamo a un balcone dell'ultimo piano, col Vesuvio proprio di fronte; la lava scorreva; [...]. Avevamo sott'occhio un testo, che alcuni millenni non sarebbero bastati a commentare. Più la notte s'avanzava, e più il paesaggio sembrava illuminarsi; la luna risplendeva come un secondo sole; le colonne di fumo, con le loro strisce e le loro masse luminose, apparivano distinte in tutti i particolari; pareva perfino, guardando attraverso una lente un po' forte, di distinguere nello sfondo del cono i blocchi incandescenti vomitati dal cratere».

Tra le due esperienze napoletane, come ricordato, si colloca il viaggio in Sicilia, un'esperienza che getta una luce rivelatrice sull'intera avventura italiana di Goethe, poiché «senza la Sicilia - come ebbe a scrivere - non ci si può fare un'idea dell'Italia, qui è la chiave del tutto».

Suggestionato dai resoconti di Patrick Brydone sull'ascensione all'Etna - dalla cui vetta, secondo

le parole del viaggiatore scozzese che tanta impressione suscitarono in Europa, «puoi guardare giù sull'intera Sicilia come se fosse una carta geografica, puoi seguire ogni fiume in tutti i suoi meandri, dalla sorgente alla foce» - Goethe desiderava fortemente salire sul vulcano più alto d'Europa. Ma dovette desistere di fronte alle obiezioni del naturalista Giuseppe Gioeni, che negava con decisione che Brydone avesse raggiunto la cima del «cono infuocato», e alle difficoltà insormontabili di un'ascesa in quella stagione; seguendo i consigli di Gioeni, il 4 maggio raggiunse da Catania la sommità dei Monti Rossi, alle propaggini meridionali dell'Etna, e da lì osservò e raffigurò il vulcano, «ricoperto di neve e leggermente fumante».

Un altro tedesco, un secolo e mezzo prima di Goethe, era certamente salito sull'Etna fino al cratere sommitale: Athanasius Kircher. Di ritorno da Malta verso Roma, durante una lunga tappa in Sicilia, a cavallo tra il 1637 e il 1638, quel singolare e geniale gesuita visitò anche i vulcani delle Isole Eolie, Vulcano e Stromboli; poi, arrivato a Napoli, salì sul Vesuvio ed esplorò i Campi Flegrei. Sulla base di quell'esperienza, maturò l'idea che la Terra fosse un organismo vivente, un geocosmo alimentato dall'acqua e dal fuoco, che, attraverso mille canali comunicanti, percorrono il *Mundus subterraneus*, secondo il titolo dell'opera più celebre di Kircher. I vulcani, dei quali realizzò numerose raffigurazioni, diventano così la via di accesso privilegiato ai segreti della natura, che il dotto gesuita cercò di scandagliare senza requie, fino alla fine della sua lunga vita.

Kircher e Goethe non furono gli unici grandi scienziati e letterati che, viaggiando attraverso il Bel Paese, affiancarono alla riflessione culturale e filosofica una produzione artistica di rilievo: molti altri viaggiatori, dal Seicento all'Ottocento, avevano l'abitudine di raffigurare i paesaggi utilizzando la matita o la china, l'acquerello o la tecnica del guazzo. E proprio alle gouaches del Grand Tour si ispirano le opere di Adriana Pignatelli Mangoni, che ha recuperato questa gloriosa tradizione artistica, ottenendo risultati di grande suggestione, anche grazie alla frequentazione e alla collaborazione culturale con Vincenzo Cabianca, architetto e urbanista tra i più creativi e benemeriti dei nostri tempi.

Dall'incontro tra Adriana Pignatelli Mangoni e Vincenzo Cabianca è scaturita una mostra dal titolo quanto mai evocativo: *Aria Acqua Terra Fuoco*. Si tratta di una *Storia per immagini* che trae spunto dai fondamenti di quella filosofia presocratica che fiorì nella nostra Magna Grecia e i cui frutti non hanno ancora smesso di nutrire le menti e le anime di coloro che intendono dedicarsi a ricercare la verità e la bellezza. Naturalmente, rispondere a domande del tipo «Che cosa è la verità?» o «Che cosa è la bellezza?» esula dalle intenzioni di questa breve presentazione. Eppure, una piccola indicazione la si può dare. Guardate le illustrazioni di questo catalogo: sono immagini davvero belle e sono altrettanto vere. Perché belli e veri, e presoché unici, sono i paesaggi raffigurati: non a caso, si tratta di luoghi della nostra splendida Italia, e del Meridione in particolare, che non possono non far parte di un ideale Patrimonio Mondiale dell'Umanità, come è quello salvaguardato dall'UNESCO. Solo proteggendo quei tesori naturali e culturali - che costituiscono la vera ricchezza delle nazioni, e che sono sempre più esposti a minacce di alterazione e di degrado -, sarà possibile trasmettere, alle generazioni future, quei meravigliosi “testi”, come direbbe Goethe, che artisti, filosofi, scrittori e scienziati possono “commentare” senza fine: per la gioia loro e di tutta l'umanità.

Prof. GIOVANNI PUGLISI

*Presidente della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO*

Una leggenda inglese narra che Elisabetta I, dopo aver regnato per quarantaquattro anni grazie a un patto con il diavolo, al momento della sua morte sia stata rapita da Satana in persona e scaraventata in uno dei crateri dell'Etna, dove ancora oggi risiederebbe la sua anima. Si dice che durante il tragitto - e qui la narrazione diviene siciliana - mentre sorvolava Rocca Calanna, tra Bronte e Maletto, la regina abbia perso una pantofola. Tale calzatura, che ricorda da vicino il sandalo di Empedocle, anch'esso "rigettato" dall'Etna in seguito al tuffo del filosofo, secondo il racconto popolare sarebbe giunta nelle mani di Lady Hamilton, dopo aver coinvolto in vario modo pastorelli indifesi, abati esorcisti, monache indemoniate e fantasmi regali e, infine, avrebbe rocambolescamente causato la morte dell'Ammiraglio Nelson nella battaglia di Trafalgar.

Questa leggenda anglo-sicula sull'Etna e il territorio circostante non è certo la più antica né, a dire il vero, la più originale che avrei potuto ricordare: prigione dei venti, officina dei Ciclopi che vi forgiavano le saette di Zeus ravvivando il fuoco con enormi mantici di pelle di toro, ingresso del Tartaro, ultima dimora di Re Artù che lì si perdettero alla ricerca della sorellastra Morgana, l'Etna è cantata da Omero e da Pindaro, descritta da Tucidide, Orosio, Virgilio e molti altri ancora, in una successione ininterrotta di suggestioni e influenze che, come fiumi di lava, "sgorgano da segrete caverne [...] rocce portando alla discesa profonda del mare, con fragore".

In effetti, l'Etna e i suoi compagni Stromboli e Vesuvio, i tre vulcani della Magna Grecia celebrati in questo volume, sono protagonisti della mitologia, della cronaca, della storia, delle tradizioni popolari e della letteratura fin dall'origine della nostra civiltà occidentale. Le viscere ribollenti, il fuoco, il fumo, lo zolfo, la vitalità e insieme il potenziale distruttivo che esprimono pervadono da millenni ogni genere, stile e registro letterario: dalle attente descrizioni naturalistiche di Plinio il Giovane, al grave succedersi dei versi leopardiani che cantano lo "Sterminator Vesevo", fino alla più popolare letteratura per ragazzi: chi di noi non ricorda il glorioso finale del *Viaggio al centro della terra* di Jules Verne, quando il Professor Lidenbrock e suo nipote Axel vengono letteralmente sputati fuori da Stromboli? E chi non ha sorriso alle avventure di Amelia la fattucchiera, nemica giurata di Zio Paperone, il cui calderone fuma senza sosta in una catapecchia alle pendici del Vesuvio?

Alimentare la fantasia dei ragazzi, sollecitare la curiosità degli studiosi, nutrire l'ispirazione dei poeti: non riesco a immaginare nulla che rappresenti maggiormente il senso dell'espressione "patrimonio dell'umanità", così come concepito dall'UNESCO, il cui valore risiede soprattutto nell'essere divenuto parte dell'immaginario collettivo e nella sua capacità di creare un senso di identità e appartenenza nella comunità che ne è proprietaria. Un senso di appartenenza che forse nessun'opera può descrivere appieno, che nessun verso può esprimere meglio del modo in cui i siciliani chiamano l'Etna: *a' muntagna*, senza ulteriori specificazioni, la montagna, per antonomasia.

Prof. GIOVANNI PUGLISI

*Presidente della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO*